

C.Doc.Coop.
Biblioteca
Bologna

CE
D
00
01234

4511

Convegno internazionale sulla previdenza integrativa



Relazione di

Cinzio Zambelli
Vice Presidente

e Amministratore Delegato dell'Unipol

Bologna, 10 marzo 1983





Relazione di Cinzio Zambelli

La Compagnia, nell'ambito delle manifestazioni celebrative dei primi 20 anni di vita dell'Unipol, ha ritenuto utile organizzare questo convegno per concorrere allo sviluppo di un dibattito, in corso da tempo e in varie sedi, sui problemi della previdenza.

L'angolo visuale prescelto è quello della previdenza integrativa, comparando problemi ed esperienze italiane con importanti realtà estere, che ci saranno illustrate dagli autorevoli colleghi di altri Paesi qui presenti.

Comparare, non per copiare ma per imparare, per trovare le soluzioni più adatte alla nostra realtà nazionale.

I problemi della previdenza e più in generale della sicurezza sociale sono certamente catalogabili fra quelli urgenti e di cui molto si discute e non solo in Italia.

In un importante convegno organizzato recentemente dall'INPS uno dei relatori, il prof. Dupeyroux dell'Università di Parigi, iniziava la sua relazione con una battuta.

Se fra tre milioni di anni i geologi del tempo scaveranno il suolo del nostro pianeta troveranno strati di sabbia, di granito, di rocce e così via. Si incontreranno anche con uno strato un po' particolare dello spessore di circa 100 metri. Dall'esame di laboratorio, questo strato di 100 metri, risulta essere costituito dalle relazioni sulla sicurezza sociale fatte negli anni dal 1960 al 1980.

Si può facilmente prevedere che lo strato è destinato a crescere.

Di questi problemi discutono ampiamente le pubbliche istituzioni, le forze sociali e politiche, enti e strutture specialistiche, economisti e sociologi, ricercatori e medici. E non si tratta di discussioni accademiche (o solo accademiche), ricordo ad esempio la recente sfilata di 100.000 pensionati per le vie di Roma.

Dopo quanto premesso non è certamente possibile riassumere in poche pagine il succo di queste discussioni.

Su un punto sembra però esistere un'ampia fascia di accordo: la crisi della previdenza e più in generale della sicurezza sociale, la crisi del cosiddetto "Welfare State" è un fenomeno che in forme e gradi diversi colpisce tutto il mondo industrializzato.

I motivi sono prima di tutto di ordine economico generale. In questi Paesi, gli anni '60 e buona parte degli anni '70, sono stati mediamente contrassegnati da elevati ritmi di sviluppo produttivo e da un forte aumento delle spese per la sicurezza sociale, sia in termini assoluti, sia in rapporto al P.I.L.

Ciò ha significato maggiori risorse disponibili sia per la popolazione attiva, sia per quella inattiva.

La recessione economica degli ultimi anni ha introdotto su questo punto (e non solo su questo) una grave contraddizione. La recessione provoca infatti una riduzione o un mancato aumento delle risorse disponibili e contemporaneamente fa aumentare i bisogni su cui interviene il sistema di

sicurezza sociale: sussidi di disoccupazione, aumento dei prepensionamenti, allargamento delle aree di povertà e così via.

I fattori economici si intrecciano poi con fattori demografici (invecchiamento della popolazione) e comportamentali di gruppi sociali, famiglie e individui, che rendono ancora più complessa e complicata la individuazione di terapie razionali ed efficaci.

L'Italia non sfugge a questa situazione generale, anzi da noi la crisi del sistema previdenziale e di sicurezza sociale si presenta con caratteri di maggiore gravità ed acutezza.

Non ho intenzione di compiere un'analisi approfondita della situazione italiana, sia perché questa analisi è già stata fatta ed ampiamente in varie altre sedi, e soprattutto perché abbiamo qui presenti esperti e ricercatori autorevoli, dirigenti politici e sindacali, massimi dirigenti di enti ed imprese, ognuno dei quali potrebbe farlo molto meglio di quanto non sia nelle mie possibilità.

Mi limito perciò a poche considerazioni, di ordine molto generale, al solo scopo di poter inquadrare il problema oggi alla nostra attenzione.

Dal recente libro bianco del CENSIS - il Centro diretto dal Prof. De Rita - "sulla crisi dello stato assistenziale", una fra le ricerche meglio documentate in materia, risulta con chiarezza un dato su cui in varie sedi si continua invece ad equivocare.

Non è vero che l'Italia spende molto per la protezione sociale e che siamo un Paese supergarantito. Questa spesa, nel 1980, rappresentava in Italia il 22,8% del P.I.L., contro una media CEE del 25,9%. Solo due Paesi della Comunità spendevano di meno: l'Inghilterra col 21,4% e l'Irlanda col 22%.

Siamo anche il solo Paese CEE che ha ridotto questa incidenza nel 1980 rispetto al 1979 (da 23,1% a 22,8%).

L'Italia che rispetto alla media CEE spendeva di meno già nel 1970, ha visto accrescersi notevolmente questo differenziale nel corso del decennio scorso, passando da meno 0,6% a meno 3,1%.

Se non è vero che si spende molto è purtroppo vero che si spende male.

A parte la qualità delle prestazioni (basta pensare alla situazione di molti ospedali e alla giungla pensionistica) è la composizione della spesa che risulta fortemente squilibrata rispetto agli altri Paesi CEE e non solo a questi.

Sempre nel 1980 su ogni 100 lire destinare alla protezione sociale la suddivisione per grandi aggregati risulta la seguente:

	<u>Italia</u>	<u>media CEE</u>	<u>differenza</u>
Vecchiaia e superstiti	43,8%	39,4%	+ 4,4%
Malattia	23,1%	26,5%	- 3,4%
Invalidità	19,9%	10,8%	+ 9,1%
Tutte le altre voci (*)	13,2%	23,3%	- 10,1%
	<hr/>	<hr/>	
	100,0%	100,0%	=

(*) fra cui: prestazioni per disoccupazione; infortuni sul lavoro e malattie professionali; maternità; famiglia; alloggi; ecc.

Le differenze in più e in meno chiariscono abbastanza bene la situazione.

L'Italia spende di più nella previdenza e soprattutto per le pensioni di invalidità (quasi il doppio della media CEE) e spende meno per le voci catalogabili nel comparto dell'assistenza e dei servizi sociali.

Da ciò si può ricavare facilmente la constatazione che da noi, a differenza degli altri Paesi, è stata privilegiata una strategia che ha puntato più a risarcire che a rimuovere le cause del bisogno, fornendo prevalentemente moneta, anziché servizi e strutture sociali.

L'On. De Mita può continuare a dire, se vuole, che il numero abnorme di pensioni di invalidità ad Avellino, Potenza e altrove sono una specie di corrispettivo della Cassa di Integrazione a Torino; in parte sarà anche vero, ma a parte la confusione, noi sappiamo che sono anche altro.

Ad ogni modo è proprio in questa confusione, o meglio commistione, fra previdenza e assistenza, in questo uso improprio e clientelare della previdenza sociale, che risiede una delle cause principali della sua sostanziale ingovernabilità. Il deficit dell'INPS si accresce ormai nell'ordine delle decine di migliaia di miliardi all'anno.

Ma c'è di più.

Nel già citato libro bianco del Censis viene calcolato che "a legislazione ferma l'aliquota contributiva di equilibrio per il solo settore pensionistico pari al 21-23% delle retribuzioni nel 1981-82, dovrebbe salire al 32-34% nel 2000". Livello chiaramente improponibile e insostenibile.

Hanno ragione quindi il presidente e gli altri dirigenti dell'INPS a ripetere sovente: "la previdenza a chi ne ha diritto e la assistenza a chi ne ha bisogno".

Questa separazione fra assistenza e previdenza che dovrebbe comportare anche una diversa ripartizione di compiti e funzioni fra l'INPS, i Comuni, il Servizio Sanitario Nazionale, l'eventuale Ente nazionale per l'impiego, sembra anche a noi, come a molti altri che la propongono da tempo, una delle condizioni base su cui avviare un riordino generale della previdenza e della protezione sociale.

Del resto un sostanziale riordino, una riforma del sistema pensionistico, o come si dice della "giungla pensionistica", risulta necessario anche per ridurre, a parità di condizioni oggettive, le profonde disparità di trattamento e che riguardano, come noto: l'età pensionabile (ci sono le pensioni baby, ma non solo); il rapporto retribuzione contributi e pensione; i cumuli fra pensione e retribuzione; il livello degli importi minimi e massimi di pensione e così via.

Un punto di intesa per la una riforma della previdenza sociale era stato raggiunto fra Governo e Sindacati nel 1978 con il disegno di legge che prese il nome dell'allora e attuale ministro del lavoro on. Scotti.

Quel disegno di legge non era certamente il toccasana per tutte le difficoltà, ma rappresentava un passo avanti, un inizio di risanamento e di riordino del sistema pensionistico italiano e dell'INPS.

Esso conteneva infatti norme per una graduale separazione della assistenza dalla previdenza; per la unificazione delle prestazioni e una omogeneizzazione dei trattamenti pensionistici; per un più equilibrato rapporto fra contribuzione e pensione; per la fissazione di un tetto contributivo pari a quello pensionistico, precisando che sulla retribuzione eccedente il tetto, doveva essere corrisposto un contributo di solidarietà pari al 4%. Solidarietà che va sostenuta e difesa perché necessariamente intrinseca ad ogni sistema di previdenza sociale, ma che veniva in tal modo opportunamente regolamentata.

Nonostante l'impegno dei Sindacati, di una parte delle forze politiche di opposizione e di Governo, la riforma è stata bloccata e insabbiata dal prevalere degli interessi corporativi e settoriali. Al suo posto sono stati emanati nel frattempo altri 186 provvedimenti, parte dei quali anche positivi, ma che non modificano un quadro di insieme che tutti proclamano non più sostenibile.

La ripresa in questi giorni, degli incontri interrotti quattro anni orsono fra il Ministro del Lavoro e le forze

sociali per discutere del riordino delle pensioni, introduce un fatto nuovo e positivo ed è augurabile che questa sia la premessa per una sollecita ripresa dell'iter parlamentare e della approvazione di una buona legge per la riforma della previdenza sociale.

Questo auspicio non è del tutto disinteressato.

Siamo dell'opinione che vi sia un interesse oggettivo del comparto assicurativo alla riforma pensionistica.

Del resto nel già ricordato disegno di legge Scotti, l'art. 3 riguardava espressamente la materia che è oggetto del nostro convegno: per l'appunto, la previdenza integrativa. Questo articolo conteneva tre principi pienamente accettabili da parte nostra e cioè:

- 1) che l'onere per le pensioni integrative non deve ricadere sulla finanza pubblica;
- 2) che l'integrazione non può superare né all'inizio, né in seguito il 100% dello stipendio indicizzato;
- 3) che non può prevedere un età pensionabile diversa da quella stabilita per la previdenza sociale.

Ciò che invece, a nostro giudizio, è discutibile riguardava: il divieto per le imprese di concorrere sotto qualsiasi forma al finanziamento della eventuale pensione integrativa; la esclusione delle mutue e delle compagnie assicurative vita; un trattamento fiscale anche per le pensioni integrative dei lavoratori uguale a quello previsto per le normali polizze vita.

Sembra di capire che questo art. 3 rappresenta il tentativo di un compromesso fra chi non vorrebbe le pensioni integrative e chi vorrebbe invece semiprivatizzare la parte più ricca della previdenza sociale.

Il rischio che si corre in questi casi è di fissare norme ambigue (succede spesso in Italia) per cui o restano lettera morta, o vengono aggirate e stravolte.

Noi siamo dell'avviso che la previdenza integrativa per i lavoratori dipendenti sia ammessa e agevolata su tutta la gamma delle prestazioni necessarie per coprire i vuoti della previdenza sociale (primi 5 anni di lavoro); o dove le prestazioni sono molto basse (dai 5 ai 20 anni di lavoro) e dove risultasse comunque necessaria per il raggiungimento dei tetti pensionistici INPS. Agevolata in regime di esenzione fiscale alla fonte e ammessa con il concorso facoltativo delle aziende e con il possibile intervento organizzativo di una pluralità di soggetti (fondi, mutue, compagnie di assicurazione).

Potrebbe essere altresì valutata l'opportunità di far valere le norme anzidette, con i necessari adattamenti, anche per le integrazioni superiori a tali limiti fino ai massimi già previsti dal citato art. 3.

E' problema quest'ultimo che può riguardare in prevalenza i dirigenti e i quadri e seppure in modo differenziato tutte le categorie dei lavoratori autonomi.

Per evitare il rischio di "pensioni d'oro" potrebbe venire

introdotto un tetto massimo di importo anche per la previdenza integrativa agevolata fiscalmente.

Questa impostazione è in parte diversa da quella detta dei "tre pilastri" che riteniamo realizzabile anche in Italia per i lavoratori autonomi, ma scarsamente applicabile per i lavoratori dipendenti, salvo quelli a retribuzione più elevata.

In primo luogo perché, come sostiene il presidente dell'INPS Ravenna, finché non si risana il sistema previdenziale pubblico (e non lo si farà in un giorno) non ci sono molti spazi per il pilastro aziendale (il secondo) e per quello individuale (il terzo).

In secondo luogo perché il sistema dei tre pilastri funziona ampiamente per i lavoratori dipendenti là ove la pensione sociale viene plafonata attorno al 40-60% della retribuzione; in Italia siamo all'80% che rappresenta, a nostro giudizio, un importante conquista sociale da difendere.

Aggiungo che in Italia esiste l'indennità di quiescenza che diventa spesso e in via di fatto una integrazione alla pensione. Si tratta anzi di valutare come lo possa diventare anche formalmente, attraverso polizze volontarie a premio unico, le cui riserve siano investite, come propone il presidente dell'INA prof. Longo, in rendite irredimibili pubbliche indicizzate (sarebbe fra l'altro un contributo a migliorare la composizione del debito pubblico e a ridurre gli interessi passivi dello Stato) o/e investite ad esempio in mutui edilizi a lungo termine per le prime case.

Ma il nostro scarso entusiasmo verso la generalizzazione della teoria dei "tre pilastri" deriva anche dal fatto che sta innescando una polemica, non so quanto produttiva, fra statalisti e liberisti, fra previdenza sociale e previdenza privata, polemica basata più su formule schematiche e su contrapposizioni incomprensibili che non sulla ricerca di soluzioni concrete e possibilmente concordate.

Siamo dell'opinione che sia giunto il momento di mettersi attorno ad un tavolo, per una discussione sui dati di fatto e non sulle preclusioni astratte, che spesso ignorano, i risvolti economici e sociali; per la ricerca di soluzioni efficaci basate sul risanamento dell'INPS, sulla riforma della previdenza sociale e sullo sviluppo di una previdenza privata individuale e di gruppo che sia integrativa e non eversiva di quella sociale.

Utopia? No! se il realismo consiste non nella piatta amministrazione del quotidiano o nella gretta difesa del "particolare", ma nell'avere idee e proposte e nel compiere azioni adeguate ai problemi mutevoli che pone la realtà.

Restiamo dell'opinione che anche in un sistema avanzato di previdenza e sicurezza sociale esistano spazi per la previdenza integrativa, spazi che vanno coperti, per fornire completezza ed elasticità al sistema principale.

Ma vanno coperti anche per una ragione di carattere economico generale e di interesse comune quanto mai attuale: la esigenza primaria di accumulare risparmio per gli

investimenti, per un rilancio dell'attività produttiva e dell'occupazione.

Mentre infatti la previdenza sociale che opera a ripartizione fornisce prestazioni destinate normalmente a consumi, quella integrativa operando a capitalizzazione accumula risparmio.

C'è un dato interessante ed esplicativo sul quale sarebbe utile una riflessione delle forze sociali e politiche, del Governo e del Parlamento.

Nel 1979 (ultimo dato di raffronto disponibile) gli apporti di capitali che l'assicurazione vita ha fornito all'economia sono stati pari all'1,7% del P.I.L. in Italia contro ad esempio il 10% nella R.F.T., il 16% della Svezia, il 19% degli USA, il 22% di Svizzera e Inghilterra.

Queste cifre misurano anche il grado di debolezza relativa ed assoluta del ramo vita in Italia.

Quali ne sono le cause? Per ricercarle in profondità bisognerebbe riandare indietro nel tempo: la crisi degli anni '10, la cessione legale del 1923 e così via.

Ma per restare alle più recenti, autorevoli dirigenti di compagnie, ritengono che la causa fondamentale stia nella eccessiva invadenza del sistema previdenziale pubblico.

E' proprio così? Si può essere facilmente d'accordo sul fatto che l'assistenzialismo clientelare ed elettoralistico non abbia favorito ed anzi abbia ostacolato ed ostacoli una

cultura, una politica, una coscienza previdenziale.

Non è detto invece che intervento pubblico e intervento privato possano crescere solo e necessariamente a spese l'uno dell'altro. Può succedere persino il contrario.

Scorrendo le statistiche internazionali si vede con chiarezza, ad esempio, che salvo eccezioni, il mercato assicurativo vita è più debole, ove più debole è anche la previdenza pubblica.

Ma restando all'Italia, possiamo riscontrare come il mercato assicurativo vita fosse debole anche negli anni '60, quando non si può proprio dire che il sistema previdenziale pubblico fosse invadente e quando (non bisogna dimenticarlo) i premi per le polizze vita erano totalmente detraibili dall'imponibile fiscale.

Sarebbe fra l'altro interessante esaminare quanto questa debolezza della previdenza integrativa abbia inciso sulle stesse distorsioni del sistema previdenziale italiano.

Esiste ovviamente un nesso fra dimensione dell'intervento pubblico e spazi per quello privato, ma molto dipende anche da cosa fa l'uno e da cosa fa o non fa l'altro.

La previdenza privata non può che essere volontaria e deve essere quindi economicamente vantaggiosa non solo per le compagnie di assicurazione, ma anche per gli utenti.

Valgano i fatti. E' stato sufficiente l'iniziativa dell'INA,

poi seguita dalle altre compagnie, di proporre ed introdurre prodotti migliori e più adeguati ai tempi, perché dopo anni di sostanziale regresso, si registrasse una confortante ripresa.

E' persino banale affermare, ma vale la pena ripetere, che per superare la debolezza del mercato assicurativo vita occorrono prima di tutto proposte e soluzioni in grado di difendere il risparmio previdenziale dalla erosione inflazionistica.

Perché questo avvenga sono necessarie condizioni di maggior efficienza e trasparenza da parte delle compagnie, ed assieme una adeguata politica da parte dello Stato.

Gli attuali costi commerciali e amministrativi del mercato assicurativo italiano nel ramo vita (e non solo) sono notevolmente elevati rispetto agli altri Paesi CEE; in ogni caso non sono compatibili con l'obiettivo di una efficace difesa del risparmio previdenziale.

Noi pensiamo sarebbe utile in proposito un convegno sui costi assicurativi in Italia e nella CEE.

Una efficace politica di riduzione dei costi può essere perseguita puntando in primo luogo ad un sostanziale allargamento del mercato tramite prodotti più facili da vendere; ad un aumento di professionalità e ad una ampia introduzione delle nuove tecnologie informatiche.

Richiede inoltre, come abbiamo già ricordato, uno sviluppo di "fondi" e di mutue previdenziali, uno sviluppo di contratti di gruppo e di assicurazioni collettive.

Sul totale delle somme assicurate nel ramo vita i contratti di gruppo e le assicurazioni collettive rappresentano più dell'80% in Francia, più del 60% in Svizzera, attorno al 50% in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Olanda.

In Italia non considerando le A.I.L., prodotto abbastanza atipico, si scende al di sotto del 10%.

Vorremmo approfittare della felice occasione di avere presenti al convegno autorevoli rappresentanze delle organizzazioni sindacali e professionali, per rivolgere loro un caldo invito ad interessarsi, oltretutto dei fondamentali problemi della previdenza sociale, anche della previdenza integrativa di gruppo, facendo pesare il loro potere contrattuale di rappresentanza e di organizzazione, a vantaggio diretto dei loro associati e di un avanzato sistema complessivo di previdenza e di sicurezza sociale.

Assieme a costi compatibili con la difesa del risparmio, occorre anche maggiore trasparenza nei bilanci, nei contratti, nei rapporti.

Questo è problema che riguarda tutti i settori economici, ma che ha una particolare rilevanza nel comparto assicurativo, specie in quello vita.

Colpisce ad esempio il fatto che dai bilanci 1981 delle imprese assicuratrici vita italiane risulti un reddito degli investimenti del 9,74% a fronte di una inflazione del 18,7%. Un giornalista malizioso commentava così: "il bello è che uno dei convincimenti più diffusi e consolidati è proprio quello che le compagnie di assicurazione siano dei maghi

dell'investimento".

Non so se gli assicuratori siano dei maghi, me lo auguro, so però che tutti siamo costretti per legge a fare dei bilanci non veritieri, se valutati a valori monetari correnti.

Mi riferisco all'annoso problema dell'obbligo di iscrivere a bilancio il valore dei beni mobili ed immobili ad un prezzo non superiore a quello di acquisto anche con l'inflazione a due cifre.

La legge detta Visentini bis già approvata alla Camera fa fare un passo avanti al problema, pur non risolvendolo compiutamente.

Per un sostanziale allargamento del mercato assicurativo vita occorre infine una politica dello Stato (Parlamento, Governo, Regioni) che non c'è stata e non c'è.

Anche a questo proposito facciamo parlare i fatti.

La legge che regola le mutue è ferma al 1886.

Non c'è una legge adeguata che regoli i fondi previdenziali.

La legge che regola l'assicurazione vita è sostanzialmente ferma al testo unico del 1959.

Una direttiva CEE del 5.3.1979 recante le norme fondamentali per il coordinamento delle disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative riguardanti l'accesso all'attività dell'assicurazione diretta sulla vita ed il suo esercizio che doveva essere recepita dai singoli Stati entro 30 mesi dalla notifica, cioè entro il 30.9.1981, non è ancora entrata nella legislazione italiana.

Si potrebbe pensare che il parlamento non funziona a causa

dell'opposizione. No!: la normativa CEE sul ramo vita è stata presentata sabato scorso dal Governo alla discussione delle Camere con un ritardo di quasi 4 anni.

L'ISVAP, strumento fondamentale per un efficace controllo del comparto assicurativo (e tutti sappiamo quanto ce ne sia bisogno) costituito dopo anni di battaglia, con legge del 12.8.1982, non è ancora entrato in funzione.

Secondo la legge costitutiva, il Governo doveva nominare entro 30 giorni il presidente, il consiglio d'amministrazione e stabilire i contingenti del personale, creando con ciò i presupposti elementari per l'avvio della sua attività.

Dopo la nomina del Presidente, solo in questi giorni è stato nominato il consiglio d'amministrazione.

Mi si darà atto che non sono stato tenero nel denunciare le debolezze e i ritardi del settore in cui lavoro, voglio però aggiungere che non è per niente agevole operare in modo moderno e razionale con una pubblica amministrazione che funziona in questo modo.

Che cosa chiediamo al Governo e al Parlamento?

Poche cose ma essenziali e cioè:

- il rapido recepimento della normativa CEE sul ramo vita e in questo ambito la sostanziale modifica della anacronistica cessione legale datata 1923 (responsabile non ultima della debolezza del mercato) e lo zillmeraggio delle provvigioni precontate per non alterare i costi a danno degli assicurati, problema questo particolarmente acuto specie per un mercato che voglia crescere ed espandersi;

- le modificazioni già indicate all'art. 3 del disegno di legge Scotti sulla riforma pensionistica;
- una legislazione moderna sulle mutue (almeno prima del centenario della legge in vigore);
- il recupero dell'inflazione portando da L. 2.500.000 a L. 4.000.000 l'importo massimo delle somme detraibili dall'imponibile fiscale per i premi vita e infortuni, e soprattutto la fine della discriminazione contro i lavoratori dipendenti, consentendo anche ad essi la detrazione alla fonte, cioè direttamente in busta paga.

La previdenza volontaria è un valore positivo, un valore da difendere e sviluppare, ed è giusto che lo Stato intervenga per incentivarla fiscalmente.

Ci pare egualmente giusto specie a fronte di specifiche agevolazioni, il diritto dello Stato ad intervenire per indirizzare gli investimenti verso settori prioritari, pur nel rispetto dei vincoli di redditività a tutela dei risparmiatori.

Riteniamo utile informare il convegno che la nostra Compagnia sta studiando con l'ANCAB (Associazione Nazionale Cooperative di Abitazione della Lega) il progetto di un "circuito risparmio-previdenza edilizia abitativa" in grado di tutelare il risparmiatore dall'inflazione e di concorrere in particolare alla soluzione del problema "prima casa" per le giovani coppie.

Le riserve matematiche di questa linea di polizze vita

dovrebbero essere investite in mutui ipotecari, acquisto di obbligazioni fondiarie, acquisto di abitazioni, e quando sarà possibile per legge, in acquisto di fedeli e certificati immobiliari, o altri titoli analoghi.

I rendimenti di questa "gestione casa coop" (comprese eventuali rivalutazioni immobiliari), certificati da apposita società di certificazione, saranno destinati per il 95% ai sottoscrittori delle polizze.

La gestione sarà inoltre sorvegliata da un apposito "comitato di sorveglianza" espresso da organizzazioni rappresentative degli assicurati.

Perché questo progetto possa decollare in modo consistente, occorrono però alcune modifiche, per altro lievi, ma importanti, alle leggi in vigore, e più precisamente:

a) elevazione della quota di interessi deducibili dall'imponibile Irpef da 4 a 7 milioni come già previsto dalla legge n. 168 del 22.4.1982, quando il mutuo sia destinato all'acquisto della "prima casa" e di una abitazione concessa in affitto ad equo canone. Anche per gli interessi sui mutui fondiari è necessario eliminare la discriminazione a danno dei lavoratori dipendenti consentendone la detrazione direttamente in busta paga;

b) l'erogazione diretta ai mutuatari degli eventuali contributi pubblici in conto interessi previsti dalle leggi statali e regionali, e in via transitoria estensione alle compagnie di assicurazione della facoltà di erogare i mutui agevolati. Si richiede per le compagnie anche l'applicazione

delle normative ipotecarie previste per gli istituti di credito fondiario (trattamento fiscale, consolidamento dell'ipoteca, ecc.);

c) estendere al ramo Vita e al ramo rca la normativa già prevista dalla legge 295 (assicurazione rami danni) che consente di elevare dal 50% al 75% del valore accertato la quota di mutui ipotecari concessi alle società cooperative.

Per potenziare questo "circuito risparmio-previdenza-edilizia abitativa", l'Unipol è orientata a costituire assieme al Fincooper e ai settori cooperativi interessati (abitazione, costruzione, consumo, dettaglianti) un Ente di gestione fiduciaria ed eventualmente un fondo immobiliare per raccogliere risparmio da investire nella edilizia residenziale e commerciale.

In sintesi e per concludere, noi siamo abbastanza convinti che una delle strade per sviluppare la previdenza integrativa specie fra le classi lavoratrici (lavoratori dipendenti e autonomi) sia anche quella di impegnarsi a investire le risorse previdenziali in modo chiaramente finalizzato e nei settori economici di loro maggiore interesse.

